

ENRICO MAGNELLI

SUI NUOVI POEMETTI DEL 'CODICE DELLE VISIONI'
(*PBodmer* 31.43, 62; 32.15; 35.64–65)

aus: *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 132 (2000) 153–156

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

SUI NUOVI POEMETTI DEL ‘CODICE DELLE VISIONI’
(PBodmer 31.43, 62; 32.15; 35.64–65)

Come già la tanto discussa *Visio Dorothei* (PBodmer 29), così adesso anche i poemetti ‘minori’ conservati nello stesso codice papiraceo, da poco editi per cura di André Hurst e Jean Rudhardt,¹ non mancheranno di richiamare l’attenzione degli studiosi da svariati punti di vista. Lasciando agli specialisti del settore il compito di approfondire l’importanza dottrinarìa e storico-letteraria di questi problematici testi, mi limito qui ad alcune brevi osservazioni di natura puramente testuale.²

PBodmer 31 (Πρὸς δικαίους), 43–48

ὀππὸτ’ ἄρ’ ἐζόμενος θεὸς ἄμβροτ[ος] ουρα[. . . .]οῦν
κρινῶν διάβολον καὶ χαλεποῦ[ς] αἶτε[ῖ]
45 ἰθείησι δίκησι δικασπόλος, οὐδέ[ν]’ ἔάσει
πλούσιον ἢ δὲ πένην, τοὺς κακὰ [φ]ωραμένους,
παρφυγέειν κριτὴν αἰώνιον ο[ὔ]τε ῥέεθρα
φερβομένου³ ποταμοῦ αἰθομέν[οι]ο πυρός.

43 οὐρα[νόθεν γ]οῦν Hurst – Rudhardt: sei lettere contro le cinque indicate nella trascrizione diplomatica, ma un calcolo approssimativo degli spazi sulla fotografia alla tav. 3 sembra confermare – soprattutto in considerazione del fatto che si tratta di due frammenti staccati, la cui distanza è valutabile appunto in base alla ricostruzione del testo in lacuna – che l’integrazione è possibile (forse più adatto per ragioni di spazio sarebbe οὐρά[νιος, che però risulterebbe piuttosto scialbo). Ma il γ]οῦν in quella posizione, benché non inammissibile in un autore così poco raffinato, sollecita a cercare un’alternativa. Proporrei χ]οῦν,⁴ dipendente da κρινῶν: ‘a giudicare la cenere’, ossia i morti, oppure ‘a giudicare la polvere’ del mondo terreno, in voluta contrapposizione a οὐρα[v-. Il vocabolo poggiava su solide basi scritturistiche sia nell’accezione di ‘cenere’ sepolcrale (LXX Ps. 21.16 εἰς χοῦν θανάτου κατήγαγές με, 29.10 τίς ὠφέλεια ἐν τῷ αἵματί μου, / ἐν τῷ καταβῆναί με εἰς διαφθοράν; / μὴ ἐξομολογήσεταιί σοι χοῦς / ἢ ἀναγγελεῖ τὴν ἀλήθειάν σου;), sia in quella di ‘polvere’ di cui l’uomo è costituito (LXX Gen. 2.7 καὶ ἔπλασεν ὁ θεὸς τὸν ἄνθρωπον χοῦν ἀπὸ τῆς γῆς, Ps. 102.14 μνήσθητι ὅτι χοῦς ἐσμεν: molti paralleli patristici in Lampe s. v.; cfr. Hsch. χ 657 Schmidt χοῦς: ἄνθρωπος, con R. Tosi, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988, 135–137).

¹ *Papyri Bodmer XXX–XXXVII. “Codex des Visions”: poèmes diverses*, éd. par A. Hurst et J. Rudhardt, München 1999 (ora anche nella ristampa completa della serie: *Bibliotheca Bodmeriana*, 5: *Graeca Christiana*, München 2000, 1939–2174 nella paginazione continua). Per PBodmer 30 vd. anche E. Livrea, Un poema inedito di Dorotheos: Ad Abramo, *ZPE* 100, 1994, 175–187 = *Da Callimaco a Nonno*, Messina–Firenze 1995, 107–127.

² Purtroppo l’*editio princeps* solo di rado offre precisazioni paleografiche sulla lettere di incerta lettura, e questo, unitamente ad alcune poco chiare discrepanze tra la trascrizione diplomatica e l’edizione critica del testo, rende inevitabilmente provvisoria ogni proposta di integrazione. Fortunatamente, la buona qualità delle tavole fotografiche che corredano il volume permette quantomeno una prima rudimentale verifica ad occhio nudo: vd. *infra* su 31.43 e 32.15.

³ La funzione sintattica del participio non è molto chiara, ma può trattarsi semplicemente di una improprietà espressiva per «du fleuve vorace» (Hurst – Rudhardt). A un latinismo per *fervidi fluminis* pensa E. Livrea, La Visione di Dorotheos come prodotto di consumo, in *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino*, a c. di O. Pecere – A. Stramaglia, Cassino 1996, 76.

⁴ Tra l’altro, in questo tipo di scrittura che presenta un Γ notevolmente ampio, ΧΟ occuperebbe uno spazio un po’ più ridotto che ΓΟ.

Ibid., 62

τώρα καὶ αἰωνίως δια[.]μει

«τώρα, première attestation de ce mot, usuel en grec moderne. Elle pourrait modifier certaines des idées relatives à l'histoire de ce mot. Selon Γ. Ν. ΧΑΤΖΙΔΑΚΙ [. . .] la forme Τῆ ὄρα qui apparaît au VII^e siècle n'est pas populaire d'emblée; l'expression entrera plus tard dans l'usage courant sous la forme dissyllabique τώρα que l'on rencontre chez Al. Comnène. [. . .] Notre texte montre que le mot τώρα est en réalité bien antérieur» (Hurst – Rudhardt 100, cfr. 34). Sarebbe tuttavia opportuno prendere in considerazione anche l'ipotesi di un normalissimo τῶ ῥα, tradizionale in *incipit* (*Il.* 13.356, 514, 14.35, 15.194; *Od.* 8.226, 19.259; *Call. Dian.* 251, *Del.* 59, *suppl.* Kassel in *Hec.* fr. 17.4 Hollis; *Q. S.* 2.86, 327).⁵ Lo *iota adscriptum* è omissso nella maggior parte dei casi da questo scriba,⁶ e comunque qui la sua assenza potrebbe anche risalire all'autore, se egli seguiva la prassi di scrivere τῶ (ο τῶ) e non τῷ, come una parte della tradizione grammaticale antica esplicitamente prescriveva.⁷

PBodmer 32 (. . .] . τοῦ δεσπότης Ἰησοῦ), 15

οὐρανὸν ἀστερόεντ' ἀνάγων φα[. . .] . νον ὄπασσεν

A φά[ος] pensano evidentemente già Hurst e Rudhardt, cfr. p. 118, nota al v. 17. Di seguito, un attributo pare quasi inevitabile (l'unica riserva può essere l'incerto *status* sintattico del primo emistichio,⁸ imprecisabile per la perdita pressoché totale del v. 14). Della lettera incerta prima di -von si distingue sulla tav. 7 una linea verticale, con ogni probabilità ι. Questo non sembra suggerire altro che α]ινόν (non vedrei alternative), come ai vv. 23–24 ψυχὰς δ' ἔξ Ἑρέβους πολέας προέη[κε φό]ωσδε· / ὠίσθη φάος αἰνόν Ἄιδη νεκύ[ε]σσι φ[.]⁹ Non infastidisce certo la ripetizione, che in questi poemetti abbonda; creerebbe però perplessità αἰνός, la cui connotazione essenzialmente negativa si adatta bene al v. 24 (la luce è 'terribile' per il regno dei morti, secondo un *topos* risalente nientemeno che a *Il.* 20.61–65 ἔδδεισεν δ' ὑπένερθεν ἄναξ ἐνέρων Ἀἰδωνεύς, / δείσας δ' ἐκ θρόνου ἄλτο καὶ ἴαχε, μὴ οἱ ὑπερθε / γαῖαν ἀναρρήξειε Ποσειδάων ἐνοσίχθων, / οἰκία δὲ θνητοῖσι καὶ ἀθανάτοισι φανείη / σμερδαλέ' εὐρώεντα: cfr. per la catabasi di Cristo *Syn. hy.* 8.19–20 φρίζεν σε γέρων τότε / Ἄιδας ὁ παλαιγενής, segnalatomi da Gianfranco Agosti), ma un po' meno ad altri contesti. Forse una luce 'terribile' per le tenebre del peccato, cfr. 13 κακορραφίης? O forse il poeta si sentiva autorizzato a un'accezione non

⁵ Apprendo ora che prima di me la stessa idea aveva avuto poco tempo fa Gianfranco Agosti – senza purtroppo poter fare a tempo a comunicarla, come in casi precedenti era avvenuto (cfr. *PBodmer* 32.21: Hurst – Rudhardt, 114a in appar.), agli editori.

⁶ Lo si trova scritto ai vv. 4, 6, 9, 24, 37, 56, 64, 94, 100, 101, 110, 113, 115, 117, 147, 155 (*bis*); omissso forse ai vv. 12, 23, 40, 70, 86, sicuramente a 25, 32, 41, 45, 54 (*bis*), 65, 72, 82, 85, 98 (*bis*), 99, 102, 107 (*bis*), 116, 118, 121, 123, 137, 142, 154, 159; omissso una volta su due ai vv. 52 e 69. Simili oscillazioni si verificano anche negli altri poemetti (Hurst – Rudhardt, 30).

⁷ I grammatici antichi (come del resto gli studiosi moderni) discussero a lungo sia sull'accentazione sia sulla necessità o meno dello *iota adscriptum*: vd. H. Erbse, *Beiträge zur Überlieferung der Iliasscholien*, München 1960, 390; McLennan a *Call. Jov.* 58; M. L. West, *Homeri Ilias I*, Stuttgartiae et Lipsiae 1998, XXII.

⁸ Forse ἀνάγειν nel senso di 'guidare', 'condurre', come in ἀνάγειν χορόν (*LSJ* s. v. A I 5 + *Rev. Suppl.* 26)? L'ormai tradizionale metafora del χορὸς ἀστέρων (raccolta dei passi in Gow – Page a Marc. Arg. *AP* 9.270 = *GP* XXVI, sapido sviluppo funzionale di questo motivo, aggiungendo per l'età tarda almeno *Syn. hy.* 8.35, Nonn. *D.* 38.311 e gli altri passi nonniani segnalati *ad l.* da B. Simon, *Nonnos de Panopolis: Les Dionysiaques XIV*, chants XXXVIII–XL, Paris 1999, 213; per il latino *ThLL* III 1023.53–69, Dilke a *Stat. Ach.* 1.643–4, e vd. in generale L. B. Lawler, The Dance in Metaphor, *CJ* 46, 1950/51, 384) poteva far da tramite in tal senso. Altrimenti si potrebbe intendere οὐρανόν come accus. di moto a luogo senza preposizione (forse inteso dal poeta come una sorta di omerismo, cfr. Chantraine, *Gramm. hom.* II 45–46, J. S. Lasso de la Vega, *Sintaxis griega I*, Madrid 1968, 355–357; in età tarda il fenomeno è frequente p. es. nelle *Argonautiche orfiche*, vd. F. Vian, *Les Argonautiques orphiques*, Paris 1987, 61): un esempio affine con il semplice ἄγω è nel poemetto *Πρὸς δικαίου* (*PBodmer* 31), 55–56 τὸν δ' ἀγαθὸν κέλεεν παράδεισον ἄγεσθ[α] / ἀγγέλοις ἀθάνατος.

⁹ φ[ορήσαι] Hurst – Rudhardt: φ[ανῆναι] Livrea, *La Visione*, *cit.*, 89.

negativa dall'occasionale uso omerico di αἰνῶς in casi come *Il.* 10.547 αἰνῶς ἀκτίνεσσιν εἰοικότες ἡελίοιο o *Od.* 1.264 φιλέεσκε γὰρ αἰνῶς (cfr. V. Pisani, *Lfgre* s. v. 2b–d, I 323.3–16 e 29–36)?¹⁰

Pur con tutte le incertezze del caso, e pur ricordando il sano principio *iuxta lacunam ne mutaveris*,¹¹ mi chiedo se l'eventuale αἰνόν non sia una corruzione per ἀγνόν (scambio facilissimo in maiuscola, specie per gli scribi di questo codice che non brillano per attenzione; un caso identico in *Hes. Op.* 465, vd. l'appar. di West). La *iunctura*, di matrice tragica (*S. El.* 86 ὦ φάος ἀγνόν, *E. Hipp. prior* fr. 443.1 Nauck² = A 1 Barrett ὦ λαμπρὸς αἰθὴρ ἡμέρας θ' ἀγνόν φάος), godette di notevole fortuna nella poesia religiosa tardoantica: [*Orph.*] *H.* 6.8, *Procl. H.* 1.40 (ψυχῆ μὲν φάος ἀγνόν ἐμῆ πολυόλβον ὀπάζοις), 3.15, 4.6, 7.31, 33 e dal versante cristiano *Gr. Naz. carm.* 1.2.9.28. Cfr. del resto ἄγιον φάος al v. 21 del nostro poemetto nonché *Vis. Dor.* 1–2 ἦ μάλα μοι τῷ ἀλιτρῷ ἀπ' οὐρανόθ[εν θε]ῶς ἀγνός / Χρηστόν, ἄγαλμα ἐοῖο, δῖον φάος ὄπ[ασε θυ]μῷ (Livrea: κόσ]μῳ edd. pr.).¹²

PBodmer 35 (Τ[ί ἄν εἶπ]οι ὁ Αβελ ἀναιρηθεὶς ὑπὸ τοῦ Καιν;), 62–65

ἐ[ξ] ἀρχῆς γαῖαν τ' ἐ[πι]τεύζαο ἔργα τε χ[ειρῶν
 σ[ῶ]ν πέλον ἄνθρωποι, τοὶ δὲ φθινύθ[ουσιν] ἄπαντ[ες
 εἰδόμενοι φάρεσιν παλαιοῖς τείως [. . . .] αὐτοὶ
 65 ἐμπαλαιωθήσονται· ἐπαλλάξιας . [υ – ×

Come hanno adeguatamente mostrato gli editori, il poemetto segue abbastanza da vicino il *Salmo* 101. Qui il testo del modello (*LXX Ps.* 101.26–27) suona καὶ ἔργα τῶν χειρῶν σου εἰσιν οἱ οὐρανοί· αὐτοὶ ἀπολοῦνται, σὺ δὲ διαμενεῖς, καὶ πάντες ὡς ἱμάτιον παλαιωθήσονται, καὶ ὡσεὶ περιβόλαιον ἀλλάξεις αὐτούς, καὶ ἀλλαγήσονται. «Alors que le psalmiste montre en dieu le créateur du monde, notre auteur désigne en lui le créateur des hommes. Ce changement est l'indice d'une tournure d'esprit qui se manifeste dans tout le codex. Les auteurs ne s'intéressent pas beaucoup au monde; il s'intéressent aux hommes»: così Hurst – Rudhardt (163–164), che integrano τείως [δὲ καὶ] αὐτοὶ a 64. Il concetto generale è senza dubbio condivisibile, ma non so se la menzione dei 'cieli' sia completamente sparita. 'Gli uomini si consumeranno tutti come vecchi panni, finché [o al limite 'e intanto'] anch'essi invecchieranno' non convince del tutto sul piano della consequenzialità logica: in αὐτοὶ sarebbe lecito piuttosto ravvisare qualcosa che *anch'esso*, come gli uomini e in uno stadio *successivo* al loro, invecchierà. Proporrèi *e. g.*, sulla falsariga del *Salmo*,

τείως [πόλοι¹³] αὐτοὶ
 ἐμπαλαιωθήσονται· ἐπαλλάξιας ἄ[παντα

'finché i cieli stessi invecchieranno: e Tu cambierai tutto quanto'. L'integrazione al v. 65 ha valore puramente esemplificativo:¹⁴ comunque, quale che sia l'esatto vocabolo da restituire, la solennità

¹⁰ Poco significativo in questo senso γέρας αἰνόν di *Vis. Dor.* 47 e 55, dato che anche lì si parla di qualcosa di 'tremendo' (cfr. 46 δεῖδ[ιότε]ς).

¹¹ R. Merkelbach, *Lex Youtie*, *ZPE* 38, 1980, 294. Va da sé che la definizione ha finalità puramente pratiche, e che non si tratta di una 'legge' bensì di un semplice criterio di prudenza (cfr. M. Fassino, Sulla cosiddetta 'lex Youtie', *RFIC* 126, 1998, 72–75, che al di là del tono fin troppo provocatorio offre comunque utili spunti di riflessione).

¹² Sull'uso, piuttosto ampio, di ἀγνός nei poemetti vd. Hurst – Rudhardt, 61–62.

¹³ Se πόλος al singolare era impiegato, soprattutto in poesia, nella generica e non tecnica accezione di 'cielo' fin dal V sec. a. C. (*LSJ* s. v. I 3, Arnott ad *Alex. PCG* 263.7, cfr. *Macr. Sat.* 1.17.9 *circuitum mundi, quem Graeci πόλον appellant*; sul problematico A. R. 3.161 vd. da ultimo Campbell *ad l.*), in età tarda tale uso si estende talvolta anche al plurale: *Lyd. Mens.* 4.53 (~ Ph. *Bybl. FGrHist* 790 F 7) ὁ ὑπὲρ τοὺς ἐπτὰ πόλους, *Chr. Pat.* 1646 ὁ τῶν πόλων πάγκλυτος Ἰησοῦς ἀναξ, 1658 εἰ δ' ἐν πόλοις ἦν, ἐσθλὸς ὢν ἐλάνθανε (in *Or. Chald.* fr. 35.4 l'esatto significato è discusso, vd. la nota *ad l.* di Des Places, 129–130).

¹⁴ Come già si è detto, l'autore di questi poemetti non mostra alcun fastidio per le ripetizioni: un esempio perfettamente analogo è proprio poco sopra, ai vv. 53–55 τὴν Ἱερουσαλῦμοιο ἐπικλύουσιν ἄπαντ[ες] / ὑμ]ναῖον[τ]ες ἀνακτα μέγαν σέβας αἰώνιοιο, / πρὸς τ]ε μιν ἠγερέθοντο λαοὶ βασιλῆης ἄπαντες. Sulla tav. 10 Ἀ[non sembra la lettura più probabile

dell'esametro di tre parole¹⁵ ben si adatterebbe al tono elevato di questo passo, che il poeta si sforza di nobilitare anche con una ripresa callimachea (62 ἔργα τε χ[ειρῶν ~ Call. *Jov.* 66 ἔργα δὲ χειρῶν s. s., non a caso proprio dall'inno che celebrava il sommo tra gli dèi).¹⁶

Firenze/Pisa

Enrico Magnelli

(forse un segno tondeggiate?), ma le tracce sono minime, e solo un'autopsia del papiro potrebbe tentare di dirimere l'incertezza.

¹⁵ Della cui rarità e ricercatezza gli antichi erano ben coscienti: vd. S. E. Bassett, ὀλιγομερία and πολυμερία, *CPh* 12, 1917, 97–101 ed E. Fraenkel, *Horace*, Oxford 1957, 76 (per l'ambito greco i passi sono raccolti da Bassett, 99–100, con le mie integrazioni in *Studi su Euforione*, in corso di stampa).

¹⁶ Nonostante la sua scarsa qualità formale, il dettato di queste opere non rinuncia talvolta a rifarsi ai più prestigiosi modelli ellenistici: p. es. la nota ripresa di A. R. 4.1774 in *Vis. Dor.* 343 (cfr. M. Fantuzzi, La Visione di Doroteo, *A&R* 30, 1985, 197), oppure, su un piano puramente lessicale, l'uso in *PBodmer* 33.17, 35.58, 36.17 del rarissimo κακορρέκτης, tratto da A. R. 3.595 (Hurst – Rudhardt, 126) e forse anche da Nicandro, *SH* °562.2. Un'altra ricercatezza di origine callimachea può essere in *PBodmer* 31.112 ἀρτύι [edd.: αρτιοῖ cod.] ὠσαμένους ἔκτοθι κουριδίην [l'impiego di ἀρτύς, a noi noto da Hsch. α 7539 (Hurst – Rudhardt, 34; Livrea, *La Visione... cit.*, 75 n. 19) e 7544 Latte ma anche da Call. fr. 80+82 Pf. (II 113), 19 βουκτ]α.σ[ι]ῶν ἀρ[τὸν πιστο]τέρην ἔταμες, palmare integrazione di Pfeiffer (in un diverso tipo di poesia, si potrebbe vedere un'intenzionale rovesciamento nel riferire a una separazione il vocabolo che in Callimaco designava il risultato di un matrimonio; ma certo i nostri poemetti non presupponevano un pubblico di lettori 'alessandrini').

Mi è gradito ringraziare Gianfranco Agosti, Claudio De Stefani e Marco Fantuzzi, che hanno letto preliminarmente queste pagine: alla loro disponibilità, così come a quella di Guido Bastianini, sono debitore di vari utili suggerimenti. Dello stesso Agosti si attende ora un'analisi storico-letteraria complessiva dei poemetti in occasione del Colloque Charles Bailly «Codex des Visions» (2–4 giugno 2000).